



Corrado Campestrini

Nel nome di Alice

Un'ombra dal passato.
Tre bambini svaniti nel nulla.

ROMANZO

C CURCU
GENOVESE

Curcu Genovese **Narrativa**

Corrado Campestrini

Nel nome di Alice

Romanzo

G CURCU
GENOVESE

www.curcugenovese.it

© 2018-2019 by CURCU GENOVESE S.r.l.
Via Missioni Africane, 17
38121 Trento - Italy

Tel. 0461.1924988
info@curcugenovese.it

ISBN: 978-88-6876-250-6

Prima edizione: novembre 2018
Seconda edizione: gennaio 2019

Copertina: Fabio Monauni

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

8 agosto

“Gianni, porta la marmellata!”

Non aveva fatto in tempo a pronunciare le prime due parole che la porta si era chiusa alle spalle di suo marito con un tonfo secco, di quelli che la mandavano ogni volta in bestia. Scosse la testa e riprese il lavoro d'impasto. Aveva già sfornato due belle torte per il compleanno della sua piccola Elena e adesso stava preparando una crostata di ciliegie; l'indomani ci sarebbe stata la festa per il suo quinto compleanno e la casa sarebbe stata invasa da un'orda di terribili diavoletti che, ne era sicura, l'avrebbero messa completamente a soqquadro. Ma tutti quei bambini vocianti e spensierati l'avrebbero fatta sentire bene; ogni giorno della settimana le scorrevano davanti agli occhi immagini di vita che si stava lentamente spegnendo, poveri vecchi abbandonati alla solitudine e ai loro ricordi, con figli che saltuariamente si facevano vivi più che altro spinti da una falsa coscienza che li induceva a compiere, quasi fosse un fastidioso dovere, la consueta visita settimanale. Il giorno dopo avrebbe assaporato esclusivamente vita giovane, esuberante, con un futuro lungo e meraviglioso. E quell'angoscioso tormento con cui conviveva ormai da sette anni se ne sarebbe rimasto per un pomeriggio rintanato nelle profondità del suo animo.

“Mamma, voglio andare con papà!”

“D'accordo Elena. Digli di portare un vasetto di marmellata di ciliegie.”

“Va bene mamma, ciao.”

“Ciao.”

La piccola Elena si richiuse con fatica la porta alle spalle. Aveva cinque anni, ma era ancora esile e gracile. Era nata settimana e non era mai riuscita a raggiungere il peso standard della sua età. Aveva passato diversi giorni rinchiusa nell'incubatrice, guardata a vista dagli occhi professionali e imperturbabili di medici ed infermiere e da quelli ansiosi e amorosi dei suoi genitori. All'inizio sembrava non riuscisse a crescere, ogni grammo in più portava un accorato ringraziamento al cielo; poi, fortunatamente, le cose erano cambiate, le terapie invasive erano state sostituite da altre più naturali e la prima poppata di latte materno aveva fatto piangere Sabrina a dirotto. Elena era entrata per la prima volta in casa esattamente due mesi dopo la sua nascita. Da allora si erano susseguiti periodi di discreto appetito a mesi di testarda ostilità al cibo. E questo alternarsi di sufficiente alimentazione a lunghi digiuni non aveva permesso alla bambina di crescere regolarmente; i suoi coetanei apparivano sempre più grandi e pasciuti di lei e ogniqualvolta la si metteva a confronto con un qualsiasi compagno d'asilo sembrava sempre più piccola di almeno un paio d'anni. Tuttavia i problemi si limitavano ad una mera questione di grossezza; non vi erano state altre conseguenze e di questo Sabrina ringraziava ogni giorno il Signore.

Poi sorrise pensando che la settimana successiva Elena si sarebbe per la prima volta infilata al collo il fazzolettino blu e rosso delle coccinelle. Eh sì, anche sua figlia sarebbe diventata una scout, proprio come lei che per molti anni si era impegnata in prima persona a divulgare valori e principi del movimento fondato da Sir Robert Baden-Powell.

Gianni rientrò, facendo sbattere ancora una volta la porta d'entrata. Sabrina si voltò stizzita, lanciando un'occhiata di fuoco al marito che finse saggiamente di non accorgersene.

Poi guardò distrattamente fuori dalla finestra, osservando il giardino sottostante. L'altalena era ferma e la bicicletta rosa di Elena se ne stava appoggiata al tronco della betulla, che ondeggiava lievemente sotto la spinta di un leggero venticello estivo. Poi guardò ancora il marito che si era appena seduto sul divano. Senza marmellata. Un campanello d'allarme si accese nella sua mente. Improvviso e intenso.

“Dov'è Elena?”

Si avvicinò lentamente al marito che aveva iniziato a sfogliare un giornale.

“Come dov'è Elena! Era qui con te quando sono sceso in cantina!”

Gianni si alzò di scatto. Non riuscì a celare uno sguardo di rimprovero verso sua moglie e Sabrina se ne accorse; ma non c'era tempo per le discussioni.

“Ti ha seguito subito dopo che sei uscito...”

“In cantina non è venuta!”

Gianni aprì la porta d'entrata e chiamò la figlia a voce alta. Sabrina uscì sul balcone facendo altrettanto e guardando più attentamente di sotto. Il prato che circondava la casa non era esteso e da lì poteva osservarne due lati. Elena non c'era. Nel frattempo Gianni era sceso in cortile e, dopo aver interrogato con gli occhi la moglie, si era precipitato a controllare dietro la casa. Sabrina percepì un'ansia improvvisa invaderle il petto e un conseguente lancinante dolore colpire il solito punto debole sulla sua fronte. La sua razionalità cercava comunque di mantenere la calma: Elena doveva per forza trovarsi nel suo nascondiglio preferito, la legnaia, che si trovava sul retro della loro abitazione; quante volte si era rifugiata là dentro a giocare con le bambole e con il suo piccolo gattino Sleepy.

“Gianni, è lì?”

La sua voce era stridula, la bocca improvvisamente impastata. Perché tutta quell'angoscia?

Gianni comparve preoccupato facendo cenno negativo con la testa.

“Controllo in cantina.”

Sabrina corse alla porta e scese in giardino. Si guardò attorno gridando più volte il nome della figlia. Nel frattempo Gianni era risalito dalla cantina; Elena non era nemmeno là sotto. Il giardino era recintato da un’alta siepe di oleandri, oltre la quale si alzava per due metri una recinzione metallica che percorreva l’intero perimetro della proprietà, precludendo ogni possibilità di uscita. Il cancello d’entrata era chiuso. Marito e moglie vi si precipitarono e Gianni premette il pulsante di apertura della porticina in ferro battuto. Uscirono in strada guardandosi attorno, in preda al panico e chiamando la figlia infinite volte; poi decisero di percorrere un pezzo di strada ciascuno. Sabrina a sinistra, Gianni a destra. Tornarono dopo pochi minuti. Sabrina aveva cominciato a piangere, mentre Gianni cercava di restare calmo e razionale. Ma in quella circostanza era davvero difficile.

“Chiamo la polizia.”

Gianni corse in casa. Sabrina rientrò nel giardino, osservando con attenzione tutti i possibili nascondigli in cui la figlia avrebbe potuto insinuarsi. Poi tornò in casa, cercando in tutte le stanze, andò in soffitta e di nuovo in cantina. Niente. Gianni, intanto, stava aspettando l’arrivo della polizia in strada, continuando a chiamare Elena e fermando le macchine che sopraggiungevano da entrambe le direzioni per chiedere se qualcuno avesse visto camminare lungo il ciglio una bambina piccola, bionda e vestita di bianco. Ma nessuno aveva visto alcunché. Poi la volante arrivò. E con la volante arrivarono anche i primi curiosi, per lo più vicini di casa che avevano sentito le urla dei genitori e l’inconfondibile suono della sirena delle forze dell’ordine.

Gianni spiegò trafelato e angosciato quello che era successo. Immediatamente l’agente riferì l’accaduto alla

centrale, che diramò un comunicato radio a tutte le pattuglie della zona. Poi il poliziotto prese a rivolgere ai genitori alcune domande: cosa stavano facendo, dov'era la bambina l'ultima volta che l'avevano vista, se era ancora successo che se ne fosse andata così, se l'avevano rimproverata poco prima... Gianni e Sabrina risposero a tutto, ma gli sembrava che si stesse solo perdendo tempo. La loro piccolina era sparita e quell'agente, invece di cercarla con la sua macchina, se ne stava lì a far loro tutte quelle assurde domande.

“E la porta del cancello? Era aperta, immagino. Perché se la bimba ha cinque anni non credo che sia potuta arrivare così in alto da premere il pulsante di apertura!”

Gianni guardò la moglie. Loro lo tenevano sempre chiuso. Era una regola che si erano imposti quando avevano acquistato quella bella villetta alle porte di Predazzo. Poi Sabrina si ricordò di una cosa. Circa un'ora prima qualcuno aveva suonato al campanello posizionato all'inizio del vialetto d'ingresso della loro villetta; lei aveva alzato il citofono e una gentile voce, un po' roca ma indubbiamente femminile, le aveva chiesto di aprire cortesemente la porta del cancello in modo da poter lasciare un foglio pubblicitario nella buca delle lettere che si trovava inserita nel muretto appena oltre l'inferriata. Sabrina aveva premuto il tasto senza considerare che di solito il postino riusciva ad inserirvi la posta rimanendo all'esterno, e poi, presa com'era nei preparativi per la festa della figlia, non era più scesa a raccogliere il volantino. Probabilmente quella donna, nell'andarsene, non aveva richiuso bene il cancello. Gianni si avvicinò subito alla cassetta delle lettere e l'aprì con la piccola chiave posizionata dietro un sasso del muretto. Dentro non c'era niente.

10 agosto

Finalmente un po' di frescura stava allietando una giornata fino a quel momento torrida ed asfissiante. La televisione aveva affermato che quella era senza dubbio l'estate più calda degli ultimi cinquant'anni e che solo l'anticiclone delle Azzorre avrebbe, di lì a qualche giorno, contribuito ad abbassare la temperatura anche durante le ore diurne. Michele e Laura avevano portato Filippo ad una rappresentazione teatrale nel parco pubblico di Meano, un sobborgo vicino al capoluogo trentino, all'interno delle strutture denominate "Case Sardegna". Quella sera davano Biancaneve e i sette nani. Filippo, sette anni, amava ancora le favole nonostante stesse per frequentare la seconda elementare ed i bambini della sua età preferivano altri tipi di intrattenimenti. Era dotato di una sensibilità e di una bontà d'animo che difficilmente si potevano riscontrare nei suoi coetanei maschi e questo, se da un certo punto di vista poteva senz'altro apparire come una virtù, da un altro era considerato dai suoi genitori come una specie di punto debole, dato che questa sua propensione alla mitezza si trasformava spesso in remissività nei confronti dei bambini più prepotenti; se qualche volta avesse reagito anche alzando le mani ai soprusi che spesso e volentieri riceveva, papà e mamma non gli avrebbero detto assolutamente nulla.

Anche la sua struttura fisica, tozza e rotondetta, sembrava adattarsi perfettamente alla pacatezza di quel carattere. Il

suo viso paffuto, sempre aperto al sorriso, non conosceva muscoli lunghi e maschere d'ira e non aveva mai ricevuto schiaffi estorti a genitori esasperati; le sue risposte erano sempre cortesi e cordiali e, tranne in qualche rara occasione, non si levavano per protestare o lamentarsi. Ma anche quando ciò succedeva Filippo non alzava mai la voce. Era il figlio migliore che Michele e Laura avessero potuto augurarsi.

“Giudice Bonelli, buona sera, anche Lei qui!”

Un ometto allampanato si avvicinò alla coppia, quasi trascinandolo con sé una donna se possibile più piccola di lui, con un improponibile taglio di capelli stile anni sessanta, un vestitino a fiori decisamente fuori moda ed una borsetta nera in pelle che aveva sicuramente vissuto tempi migliori. Gli occhi dell'omino sprizzavano energia allo stato puro, una vitalità incontenibile che sembrava sul punto di traboccare all'esterno, come se quel corpo mingherlino non fosse sufficiente per trattenerla dentro di sé. Quando aveva gridato si trovava a più di venti metri di distanza, ma le ampie falcate della sua camminata lo portarono al cospetto del giudice in brevissimo tempo.

“Avvocato Lojacono... Anche qui la vedo! Pensavo che in questi giorni ci fossimo frequentati abbastanza!”

Michele sorrise e allungò la mano verso l'esperto uomo di legge. L'avvocato Lojacono era il difensore di un uomo accusato di violenza carnale e in quei giorni si stava svolgendo il processo sotto la potestà del giudice Bonelli. Si affrettò a ricambiare la stretta di mano.

“Caro giudice, vogliamo interpretare questo nostro incontro come un segno del destino? Vogliamo leggerlo come un messaggio per illuminare la nostra mente? Forse il fatto di aver incontrato me invece del pubblico ministero le potrà dare l'ispirazione giusta...”

“Potrebbe...ma non è detto che questa ispirazione sia quella che lei si aspetta...”

Il piccolo avvocato accentuò il sorriso, mettendo in mostra una perfetta fila di denti bianchissimi e perfettamente allineati.

“Allora è meglio fingere di non esserci visti per nulla, che dice?”

L'avvocato Lojacono si guardò attorno, attratto dalla moltitudine di bambini che, finito lo spettacolo, giocavano gridando e rincorrendosi, oppure facevano la fila per salire sull'unico scivolo del piccolo parco giochi, o si rintanavano nella piccola casetta di legno fingendo di cucinare o mangiare qualche piatto prelibato. Le loro voci concitate e finalmente libere contribuivano a creare un piacevole e divertente frastuono, che rendeva a momenti difficoltosa qualsiasi normale conversazione. Alzando la voce l'avvocato continuò a parlare.

“Ha letto della scomparsa di quella bambina di Predazzo?”

Il volto del giudice Bonelli assunse un'espressione grave e pensierosa. Anche Laura, finalmente attratta dalla discussione tra i due uomini, scosse la testa improvvisamente angustata. La moglie dell'avvocato sembrava invece vivere in un suo piccolo mondo personale, assolutamente lontana da ciò che le stava succedendo tutt'intorno.

“È terribile!” sussurrò Laura “Per quei genitori devono essere momenti davvero angoscianti.”

L'istinto materno l'obbligò immediatamente a cercare con gli occhi il suo bambino, che se ne stava tranquillamente in piedi pochi metri più in là ad osservare due ragazzini poco più piccoli di lui che se le suonavano di santa ragione, sufficientemente distanti dai rispettivi genitori. Poi tornò a colloquiare con i suoi interlocutori.

“Chissà dove sarà finita quella povera piccola.”

“Al novantanove per cento è già morta. Una bimba così piccola non potrebbe sopravvivere tanto a lungo da sola lontano da casa. E se anche fosse stata rapita, a parer mio, sarà comunque difficile ritrovarla in vita perché l'eventuale

sequestro può essere opera solo di uno squilibrato pedofilo; e le statistiche dicono che quasi mai un bambino rapito da questo tipo di persona ha poi fatto ritorno a casa.”

La fredda analisi dell'avvocato Lojacono venne percepita da Laura come un'ulteriore dimostrazione della cinica ed insensibile personalità dell'omino che aveva di fronte. In più circostanze l'avvocato aveva dato prova di possedere una totale e noncurante indifferenza nell'esplicare proprie considerazioni o convinzioni in merito a situazioni delicate, che coinvolgevano emotivamente le persone che lo ascoltavano. Ma la cosa veramente grave era che di questo non se ne accorgeva minimamente; o forse era talmente senza scrupoli che fingeva malignamente di non accorgersene.

“Speriamo che lei si sbagli.” Intervenne Michele. “Potrebbe anche essere stata prelevata da qualche zingaro e portata nel suo campo nomade. Forse tra qualche giorno il capo tribù potrebbe decidere di liberarla.”

“O potrebbe decidere di tenerla per sempre con sé. È già successo e lei lo sa meglio di me. I bambini nella loro cultura sono molto importanti, servono per raccogliere denaro chiedendo l'elemosina o intrufolandosi nelle case, mentre gli uomini se ne stanno beatamente seduti fuori dalle loro roulotte, discorrendo animatamente tra loro e attendendo l'arrivo di congrui gruzzoletti. Sa, mia cara signora, quando in una famiglia nomade i figli non riescono ad arrivare per vie naturali, beh, bisogna provvedere in altro modo...” Poi rincarò la dose curvandosi verso il giudice Bonelli, quasi volesse confidargli un segreto scottante. “Non ha pensato anche all'eventualità del traffico di organi?” Laura rimase sbalordita nell'osservare un soddisfatto sorrisetto, improvvisamente comparso sul volto di quello squallido personaggio. In quel momento lo stava disprezzando profondamente.

“Eh sì, purtroppo bisogna considerare anche questa possibilità...”

Laura conosceva bene il proprio marito e il tono della sua voce lasciava trasparire che ne aveva le tasche piene di quella discussione. Anche lui non poteva sopportare quel piccolo avvoltoio a forma di uomo di legge, ma la sua professionalità non gli permetteva di liquidarlo come avrebbe volentieri voluto fare. Laura, nauseata da quanto stava sentendo, girò su se stessa e con due passi si allontanò dall'angoscia di quel discorso. Guardò nel punto in cui poco prima Filippo stava osservando i due bambini in lotta, ma lì non c'era; avanzò qualche metro tra un gruppetto di piccoli birbantelli che si spingevano l'un l'altro per poter salire per primi sull'altalena, roteando la testa da destra a sinistra e viceversa per poter visionare, mentre camminava, tutte le zone del parco; ma i bambini erano troppi e si spostavano simultaneamente, non permettendole di avere certezza sul controllo effettuato. Laura cominciò a preoccuparsi, continuando a girare su se stessa e mostrando i segni di un'evidente agitazione. Michele la individuò con lo sguardo, mentre ancora discuteva con l'avvocato Lojacono di quando la mobile di Trento aveva sgominato un'organizzazione albanese dedita proprio al rapimento di bambini finalizzato ad un bieco giro di compravendita di organi. Notò subito la sua apprensione ed intuì che la cosa riguardava Filippo. Si scusò con il suo interlocutore e si precipitò da lei.

“Dov'è Filippo?”

Anche Michele ora si guardava freneticamente intorno alla ricerca del figlio.

“Filippo...Filippooo”

Laura lo stava chiamando a voce alta, mentre Michele le stava dicendo di stare ferma lì e di rimanere tranquilla, che avrebbe percorso il perimetro del parco e che lo avrebbe certamente trovato. Laura cominciò a piangere, le sembrava pazzesco vivere quella situazione dopo aver parlato fino a quel momento della bambina scomparsa in val di Fiemme. Un tremendo presentimento l'avvolse facendola tremare e

sbiancare in volto: il suo bambino era stato rapito, proprio come la piccola Elena. Ne era già certa, Filippo non si allontanava mai troppo, non si lasciava attrarre da nulla che lo potesse portare oltre una certa distanza dai suoi genitori, era coscienzioso, tranquillo, non aveva grilli per la testa. Neanche pensare ad un suo allontanamento volontario. Ne ebbe la certezza pochi istanti dopo, quando Michele comparve dalla parte opposta del parco.

“Non l’ho trovato, Laura.”

Anche Michele era evidentemente angustiato, anche lui conosceva bene il proprio figlio, anche lui ora aveva un bruttissimo presentimento.

“Oddio Michele...”

“Stai calma amore, provo a cercarlo ancora.”

Michele si dileguò nuovamente tra la folla. La gente ora cominciava a prendere la strada di casa ed il parco, quasi improvvisamente, prese a svuotarsi. Ora, con meno persone in giro, la visuale era più libera, ma il risultato non cambiava. Filippo era sparito. Michele, accompagnato da uomini del posto, era anche uscito dal parco, sulla strada, nella piazza del paese, per le viuzze strette del piccolo centro della collina trentina. Ma niente. Laura ora stava piangendo a dirotto, circondata da alcune persone che cercavano di tranquillizzarla, dopo aver capito quello che era successo. In lontananza le sirene della polizia ululavano, in costante avvicinamento.

11 agosto

Una sgradevole e stantia coltre di fumo ristagnava nel bar, aleggiando sopra le teste degli avventori come una densa nebbia autunnale. L'odore del tabacco si mescolava al sudore dei clienti, creando un tanfo nauseabondo che intasava le narici e penetrava in ogni singolo poro della pelle, come se questa fosse stata ricoperta da un sottile strato di una maleodorante pellicola umida ed appiccicosa; l'unico odore che si poteva comunque ancora distinguere nettamente era l'aroma del caffè che veniva effuso con frequenza operaia dalla vecchia Faema E61, un po' antiquata ma ancora in ottimo stato di salute, posizionata alle spalle del bancone. Ma quello era il loro bar, il loro punto di ritrovo all'inizio e alla fine di ogni giornata lavorativa. Si trattava di una specie di luogo dell'oblio in cui dimenticare, chiacchierando e bevendosi un paio di birre, le storture e brutture a cui assistevano quotidianamente. I due poliziotti si sedettero pesantemente sulle poltroncine color verde scuro del tavolo all'angolo, in fondo al locale. Quello era il loro tavolo e le volte che era occupato da altre persone aspettavano pazientemente in piedi che si liberasse. Quello era il tavolo migliore; da lì si poteva osservare ogni lato del bar, nessun cliente poteva sfuggire alle occhiate di chi stava seduto là. Si trattava indubbiamente di deformazione professionale, ma loro odiavano sedersi dove non potevano avere il completo controllo della situazione. Salvo si tolse gli occhiali da sole e

fece un cenno con la mano in direzione del bancone; Wanda sorrise e gli indirizzò una linguaccia divertita. Da molti mesi quello era il loro modo per ordinare due birre e due panini e quella la risposta ricettiva della barista.

“Quindi Vito è riuscito a pubblicare il suo romanzo!”

Matteo, il più giovane e bello dei due agenti, si passò stancamente una mano sulla faccia sudata, stropicciandosi gli occhi arrossati: era stata una giornata particolarmente dura.

Salvo si appoggiò quasi sdraiandosi allo schienale della poltroncina ed assunse un'espressione di ammirazione. Si trovava in Trentino ormai da dieci anni, ma non aveva perso l'accento siciliano.

“Beh, diciamo che tre anni di martellamenti continui alle case editrici di tutta Italia alla fine hanno prodotto effetti! Ma tu, poi, l'avevi letta l'opera d'arte?”

Matteo guardò il collega con aria sconsolata.

“Salvo, i martellamenti non erano rivolti solo alle case editrici! Una rottura di palle unica. Ho impiegato tre mesi per leggere le duecentotrenta pagine di quell'insulsa storia d'amore. Mamma mia, ogni riga era un supplizio!”

Salvo scosse la testa divertito.

“Guarda che sta ottenendo ottimi risultati nelle librerie! Il pubblico femminile ha dimostrato di apprezzare molto quella trama così romantica e...scottante!”

Matteo si illuminò improvvisamente; si protese verso l'amico per potergli parlare a voce bassa.

“Lo sai che è successo con Marina?”

“Parli di Marina “culo di marmo”?”

“Sì, sì proprio lei! Cazzo, Vito è stato veramente un grande! Sai quanto Vito fosse perso per Marina, no? Quante volte le aveva chiesto di uscire con lui e quanti pesci in faccia aveva ricevuto per tutta risposta...”

“Nessuno di noi comuni mortali è all'altezza di Marina, si sa. Lei fa parte della Trento bene, non vorrai certo che si abbassi al nostro infimo livello!”

“Adesso apri bene le orecchie, è una notizia fresca fresca di oggi. Due sere fa Marina ha telefonato a Vito!”

Salvo inarcò le sopracciglia assumendo un'aria di vivo stupore.

“Che ha fatto?”

Matteo si avvicinò maggiormente al collega; il suo volto pareva quello di un bambino eccitato che raccontava un segreto ad un amichetto.

“Sì, lo ha chiamato e gli ha chiesto di uscire a cena con lei!”

“Che? Non ci credo Matteo!”

“Ma ora viene il bello. Che grande Vito, grandissimo. Lui non è uno stupido, anche se ha scritto un libro schifoso, ed ha subito capito il motivo dell'improvviso interessamento nei suoi confronti da parte di quella stronzetta. I soldi. Soldi a palate se le vendite continueranno a crescere; ricchezza, fama, bella vita se Vito continuerà per questa strada.”

Salvo assentì vistosamente. Era vero, Marina aveva intrattenuto relazioni più o meno sentimentali esclusivamente con uomini ricchi, molto ricchi, scaricandoli puntualmente dopo cinque o sei mesi alla ricerca di qualcosa di meglio; la sua famiglia era certamente benestante e per tutta la vita era stata abituata a vivere in un certo modo: le vacanze al mare venivano trascorse immancabilmente su una “barca” o su qualche isola sperduta nell'oceano; in inverno una bella sciata a Cortina o a Sankt Moritz non gliela toglieva nessuno. La sua arma era la bellezza: Marina era una ragazza stupenda, con penetranti occhi verdi incastonati in un viso perfetto e perennemente abbronzato, con un corpo da favola e, soprattutto, un culo mozzafiato.

“Bene, Vito ovviamente ha accettato. Si sono seduti nel locale più in della città, Le due spade, hanno cenato al lume di candela poi Marina lo ha invitato nel suo appartamento. Vito ci è andato senza pensarci due volte e lì hanno scopato tutta la notte. Ed ora viene il colpo da maestro di Vito, la sua

vendetta per tutti gli anni in cui lei lo ha sbeffeggiato e deriso, fregandosene dei suoi sentimenti. La mattina lui si è svegliato presto, si è alzato, lavato, vestito; Marina dormiva ancora e prima di andarsene si è piegato su di lei, baciandola lievemente sul collo. Poi è uscito.”

“E dove sta il colpo da maestro?”

Matteo non stava più nella pelle ed il suo volto manifestava divertimento allo stato puro.

“Quando Marina si è svegliata ha trovato sul letto una banconota da venti euro ed un bigliettino con scritto: tieni pure il resto!”

Salvo batté le mani fragorosamente. Grande, grandissimo Vito. L’aveva trattata come si meritava.

Arrivarono le birre e i panini. I due colleghi li divorarono senza dire più una parola, lanciando rapide occhiate agli avventori che entravano nel locale. Matteo finì per primo e si appoggiò allo schienale della poltrona distendendo le braccia lungo il bordo del divanetto; Salvo lo guardò e gli fece un cenno, toccandosi col dito la guancia destra. Matteo prese istintivamente un tovagliolo di carta e si pulì velocemente la maionese rimasta appiccicata sulla barba di due giorni. Erano molto stanchi. Quella banda di slavi che rubava autovetture da utilizzarsi in parte per il remunerativo mercato nero delle componenti meccaniche ed in parte per un ancor più prolifico traffico di droga, stava mettendo a dura prova la loro resistenza: ormai tutti i membri della banda erano stati individuati e venivano quotidianamente pedinati e sorvegliati; ma non si poteva ancora agire per metterli finalmente dietro le sbarre perché mancava un ultimo tassello. Esisteva un intermediario, un uomo che viveva nel sud Italia, che gli slavi chiamavano “il dottore”. Da questo personaggio passava la merce, droga in entrata, parti meccaniche in uscita. Gli slavi rubavano una macchina a cui cambiavano targa e colore, compievano il tragitto da Trento a Potenza con il bagagliaio pieno di pezzi di ricambio smontati da altre vetture rubate, e qui la vettura veniva

parcheggiata in una carrozzeria. Il mattino successivo la macchina ripartiva alla volta del capoluogo trentino carica di droga. Fino a quel momento le forze dell'ordine non erano ancora riuscite a capire chi portasse la droga nella carrozzeria e da dove la merce arrivasse, ma sospettavano che dietro il "dottore" stesse un nome eccellente, un personaggio di spicco della società bene potentina. Quindi non restava che attendere ancora, al primo passo falso quella storia si sarebbe finalmente conclusa.

Ma adesso la cronaca trentina era completamente assorbita da un nuovo caso, un caso di quelli che mettevano paura, di quelli che non facevano dormire la notte: la scomparsa di quei due bambini, o meglio il loro rapimento. Salvo e Matteo lavoravano ora anche a quel caso. Non si erano occupati subito della sparizione della bambina di Predazzo, in quanto il luogo in cui era avvenuto il fatto non rientrava nell'ambito della loro competenza territoriale, essendo assegnati alla squadra mobile di Trento; ma la scomparsa, dopo qualche giorno, del figlio del giudice Bonelli, avvenuta nella periferia del capoluogo, li aveva di diritto autorizzati ad indagare a tutto campo su entrambe le vicende. A dir la verità non c'era ancora alcun indizio che le collegasse tra loro, ma la circostanza che in una provincia relativamente tranquilla come quella trentina avvenissero, a distanza di qualche giorno, due casi analoghi così drammatici e sconcertanti coinvolgenti dei bambini, non dava spazio, secondo loro, a tante altre possibilità: erano stati rapiti dalla stessa persona.

La sera prima erano intervenuti immediatamente sul luogo della scomparsa di Filippo Bonelli, avevano setacciato tutto il parco alla ricerca di qualche piccola traccia o segno che potessero aiutarli a trovare un minimo spiraglio di luce in quella vicenda che appariva così oscura e tenebrosa; perché un bambino che scompare così nel nulla, in un posto aperto e pieno di gente, costituiva un evento che metteva i brividi anche a loro, che pure erano poliziotti esperti con una

buona dose di pelo sullo stomaco. Avevano interrogato tutte le persone che ancora si trovavano lì, sia quelli che si erano fermati per cercare di aiutare, sia quelli che invece assistevano attratti da una morbosa curiosità. Ma sembrava che nessuno si fosse accorto di niente, nessuno aveva notato un ragazzino un po' in carne, scuro di capelli, vestito con jeans leggeri e chiari, camicia a righe e pullover beige, con un paio di occhiali rotondi dalla montatura rossa, allontanarsi solo o accompagnato da qualcuno. Avevano suonato a più di trenta campanelli facendo e rifacendo le stesse domande, ma dalle persone interpellate avevano ottenuto soltanto manifestazioni di angoscia e incredulità per quanto successo, informazioni rilevanti assolutamente nessuna. Esistevano due accessi al piccolo parco: quello principale, che dava direttamente sulla piazzetta del paese, e quello secondario, che si immetteva in una buia e stretta stradina che portava fuori dal centro abitato verso la collina; la loro attenzione si era rivolta in quella direzione: se qualcuno aveva portato via Filippo era senza dubbio uscito da quella parte, perché avrebbe avuto meno probabilità di trovare ostacoli e si sarebbe potuto allontanare successivamente con più facilità senza dover passare con un'eventuale automobile dalla piazza del paese. Così, dopo aver attentamente controllato tutti gli anfratti bui di quella stradina che sembrava venire inghiottita, con le sue continue strettoie, dalle case del sobborgo, avevano deciso di salire in macchina e di percorrerla, lentamente e con i fari abbaglianti accesi. Dopo pochi istanti avevano lasciato il paese alle loro spalle e si erano ritrovati a costeggiare uno strapiombo che si gettava sulla valle dell'Adige. Sotto di loro, nella spianata della valle, si vedevano le tenue luci di alcune abitazioni e più in lontananza quelle più luminose delle fabbriche della zona industriale a nord di Trento. Era ormai passata la mezzanotte e stavano percorrendo quella stretta strada senza illuminazione a trenta all'ora. Più avanti e più in alto si intravedevano, tra gli alberi, le sagome scure

di alcune case. Subito dopo aver superato una curva a gomito vicino ad un antico ponte romano, Salvo aveva gridato a Matteo di fermarsi: aveva intravisto qualcosa sul ciglio della strada. La macchina aveva inchiodato all'istante e i due poliziotti erano scesi velocemente. Si erano avvicinati all'oggetto che si trovava per terra e si erano guardati con aria allarmata: illuminato dalla potente luce degli abbaglianti Salvo si era chinato e, utilizzando guanti asettici, aveva raccolto un paio di occhiali dalla montatura rossa parzialmente deformata. Poco meno di venti minuti dopo, sul posto erano giunti delle squadre di ricerca, poliziotti, carabinieri e vigili del fuoco, che avevano scandagliato metro per metro, palmo su palmo tutta quella zona impervia sotto la luce di potenti riflettori. Ma del bambino, fortunatamente, non era stata trovata alcuna traccia. Con ogni probabilità quegli occhiali erano stati scaraventati, per chissà quale ragione, fuori dal finestrino della macchina che presumibilmente aveva portato via Filippo e questo era ormai un indizio più che accettabile affinché venisse definitivamente confermata, se mai ci fossero stati dubbi, l'ipotesi del rapimento.

Salvo pagò il conto e i due colleghi uscirono all'aria aperta. Il calore dell'asfalto inondato per tutto il giorno dai potenti raggi solari estivi li colpì in viso con una zaffata arroventata ed irrespirabile. Inforcarono subito gli occhiali da sole e si diressero verso la macchina. Dopo pochi minuti stavano entrando nel cortile della questura di Trento, dove avrebbero parcheggiato la loro vettura di servizio. Poi avrebbero firmato il registro di uscita e se ne sarebbero andati ognuno a casa propria a riposare e rilassarsi. Il giorno dopo si preannunciava altrettanto impegnativo e faticoso.

12 agosto

La luce giallognola, flebile ed intermittente, che giungeva dal vetro smerigliato di una sporca lampadina appesa sopra le inferriate gli aveva fatto capire che si trovava in una specie di grotta; almeno, per tre quarti quel posto era proprio una grotta, con spuntoni di roccia e sassi dappertutto, ma un lato era costituito da una parete vera con una porta di legno in mezzo a cui si apriva una finestrella con inferriate arrugginite.

Filippo aveva appena finito di piangere. Quando si era risvegliato e messo a sedere sul letto era rimasto per un attimo senza fiato a guardarsi intorno, con gli occhi sgranati e la bocca aperta; poi si era ricacciato sotto il lenzuolo, aveva richiuso gli occhi e aveva provato a convincersi che stava solo vivendo un brutto sogno. Il suo papà gli aveva ancora raccontato, per consolarlo dopo qualche incubo notturno, dei brutti sogni che anche lui aveva fatto da piccolo e di come delle volte, all'interno del sogno stesso, si era ritrovato a capire che quella non poteva essere la realtà ed era in tal modo riuscito a svegliarsi. Filippo ora cercava di fare altrettanto. Ma c'era qualcosa che non andava; lui sapeva di essere ben sveglio e, soprattutto, quello non era il suo letto. Si fece coraggio e tolse il cuscino dalla testa, mettendosi a sedere. Si accorse di avere freddo e si passò le mani lungo le braccia, stringendosi il più possibile. Si guardò attorno tremando, un po' per l'umidità che penetrava nelle sue ossa, un po' per la paura; gli scappava forte la pipì ma

non sapeva dove poterla fare, quindi decise di trattenerla a oltranza. Gli occhi gli si riempirono nuovamente di lacrime pensando ai suoi genitori.

“Mamma, dove sei?”

Le lacrime ora sgorgavano impetuose e Filippo non riusciva più a trattenere i singulti; finché scoppiò in un pianto dirompente che durò per qualche minuto. Poi si sforzò di calmarsi, facendo respiri profondi come mamma gli aveva insegnato a fare quando si spaventava per qualcosa che vedeva alla televisione e lo prendeva il solito attacco d’ansia, fatto di respiri agitati e veloci e di occhi sbarrati sull’immagine di paura.

Senza i suoi occhiali vedeva le cose attorno a lui leggermente sgranate e spruzzate di un alone bianco e liquido, ma poteva riconoscere con facilità tutti gli oggetti presenti in quella specie di stanza. Ai piedi del letto si trovava una bacinella vuota; doveva essere verde o azzurra, il colore non riusciva a distinguerlo con chiarezza, con i due manici scorticati dall’uso e dal logorio del tempo; puzzava e l’odore gli ricordava quello che aveva una volta annusato nel secchio delle pulizie della signora Franca, quando il sabato mattina veniva a casa loro per sbrigare le faccende. *Vuoi assaggiare la varechina?* Gli aveva chiesto quell’antipatica signora. A lui la signora Franca non piaceva, perché quando mamma e papà si trovavano in casa era tutta moine e smancerie, mentre un giorno che erano usciti lei aveva preso il telefono ed aveva parlato per mezz’ora con un’amica, raccontandole un mucchio di cose brutte e false sui suoi genitori. Lui aveva sentito tutto perché era seduto dietro il divano a giocare con i soldatini e la signora Franca non si era accorta della sua presenza. Naturalmente si era ben guardato dall’uscire da quel nascondiglio e non aveva nemmeno avuto il coraggio di raccontare il fatto a mamma e papà, perché era convinto che loro ci sarebbero rimasti male e l’ultima cosa che voleva era far star male i suoi genitori.

Improvvisamente si rese conto che non sarebbe più riuscito a trattenere la pipì. Scese dal letto, si calò pantaloni e slip, si accovacciò sulla bacinella e svuotò finalmente la vescica. Capì che quella bacinella doveva avere una funzione ben precisa. Si rialzò e si avvicinò ad un tavolino e ad una sedia posizionati in mezzo alla stanza. Sul tavolino si trovava un piatto scheggiato, una forchetta ed un cucchiaino. Li toccò e si accorse con disgusto che erano unti e sporchi; li lasciò immediatamente cadere sul tavolo e si sedette sulla sedia, che scricchiolò sotto il suo peso. Si guardò nuovamente intorno. In quel posto non c'era nient'altro. Si trovava in una vera prigione.

Poi sentì un lamento. Si alzò di scatto, ansimando per la paura e tendendo l'orecchio per ascoltare meglio. Dopo un attimo di silenzio quel lamento si ripeté, un po' più forte, fino a trasformarsi in pianto. Proveniva da fuori ed era il pianto di una bambina.

Arianna richiuse la porta di casa e scese i tre gradini che la separavano dal marciapiede. In una mano teneva Jenny, la sua bionda barbie, mentre l'altra impugnava una borsetta rosa contenente alcuni indumenti di ricambio della bambola; sul suo volto era dipinto un gran sorriso: mamma le aveva permesso di passare il pomeriggio da Cinzia, la sua amica del cuore, che abitava proprio dall'altra parte della strada. Appena giunta a ridosso delle strisce pedonali si voltò per guardare verso la finestra al pianterreno da dove sicuramente mamma la stava osservando. E infatti lei era lì, appoggiata al vetro, che la stava salutandole; poi, cambiando espressione e facendosi seria seria le aveva indicato con ampi gesti delle mani di controllare bene che non sopraggiungessero macchine prima di attraversare. Arianna abitava in una stretta via secondaria di Trento in cui, fortunatamente, il traffico era abbastanza limitato, nonostante qualche volta, specialmente di sera, qualche cretino incosciente pigiasse

un po' troppo sull'acceleratore e vi sfrecciasse in maniera sconsiderata.

Arianna controllò a destra e a sinistra. Da quella direzione stava sopraggiungendo il camion della nettezza urbana, ma la sua andatura era lenta e Arianna decise che poteva passare.

Bene, Arianna aveva attraversato la strada; ora avrebbe atteso di vederla spuntare da dietro il camion della nettezza urbana per suonare al campanello di Cinzia e se ne sarebbe tornata alle faccende domestiche. I due operatori ecologici si erano avvicinati ai bidoni posizionati nell'apposito spazio qualche metro più in là rispetto all'entrata di casa e, con veloci movimenti ripetitivi, li avevano caricati sul sollevatore posto sul retro del camion e avevano osservato l'immondizia venir divorata dalla vorace bocca posteriore. Silvia distolse lo sguardo dalle loro vistose tute arancioni e tornò a guardare verso il cancelletto d'ingresso dell'abitazione di fronte. Notò che non si era ancora aperto. Cosa stava facendo Arianna? Perché non suonava? Cinzia era sicuramente in casa, aveva appena parlato con sua madre che si era dimostrata molto contenta di quella visita, dato che Cinzia, quella mattina, appariva più annoiata che mai. Il camion della nettezza urbana ripartì verso la successiva fermata. Non appena ebbe a disposizione l'intera visuale, Silvia rimase sbigottita nel vedere che Arianna non si trovava davanti al cancello. Aprì istantaneamente la finestra e si sporse per guardare meglio e controllare che non si fosse allontanata lungo il marciapiede. Ma c'era una lunga fila di macchine parcheggiate e da lì non poteva scorgere bene se la bambina stesse, per qualche ragione, camminando in una delle due direzioni. Richiuse la finestra e scese in strada. Impiegò solo pochi secondi e, appena fuori, una parte della sua mente registrò in modo automatico una variazione dello stato delle cose che il suo cervello aveva meccanicamente memorizzato mentre

osservava la figlia dalla finestra: si era liberato un posto auto, una decina di metri oltre il cancelletto d'ingresso della casa di Cinzia.

Attraversò di corsa la strada e, dopo essersi accertata che Arianna non poteva essersi allontanata in altre direzioni, si attaccò al campanello della famiglia Vivaldi. Dopo qualche istante una voce cordiale domandò chi fosse. Silvia quasi urlò:

“Sono Silvia, Arianna è dentro?”

La voce al di là del citofono cambiò tono assumendo un timbro preoccupato.

“No Silvia, qui non c'è. Aspetta che scendo.”

Silvia non aveva sentito la seconda parte della frase. Sbiancò in volto e si appoggiò di peso ad una vecchia Lancia; davanti ai suoi occhi sfilarono come accecanti lampi d'angoscia i terribili titoli dei giornali letti e riletti in quei giorni. Nella frazione di un secondo il respiro diventò agitato e veloce, la testa cominciò a girarle vorticosamente e un senso di nausea le assalì la bocca dello stomaco. Le sue gambe erano diventate pesanti come macigni ed un'unica parola rimbombava con un frastuono insopportabile nella sua mente offuscata: *rapita!*

Quando sopraggiunse la sua amica, Silvia era a terra priva di sensi.

La Cherokee sfrecciava lungo la statale della Valsugana, in direzione del paese di Pergine. La persona al volante teneva stretta in mano una bottiglia di birra, mentre sul sedile di fianco erano stati malamente appoggiati l'asciugamano bagnato e la boccetta di narcotico. Dietro tutto era silenzioso e quieto. Bene. Aveva rischiato non poco nel fare ciò che aveva fatto e non era ancora del tutto certo che qualcuno non avesse notato qualcosa; ma se ci fossero state delle segnalazioni, a quell'ora, probabilmente, qualche pattuglia della polizia o dei carabinieri si sarebbe già lanciata al suo inseguimento; invece la strada era libera e

poco trafficata e non vi era segno di luci o sirene alle sue spalle. Aveva davvero finto bene di non riuscire a trovare i suoi occhiali caduti accidentalmente nel portabagagli mentre cercava un oggetto: quella era una brava bambina e non aveva esitato ad offrire aiuto. Bene così.

Ora che aveva anche lei, l'opera era completata. E avrebbe ricominciato a vivere, proprio come una volta.

Filippo aveva accostato l'orecchio alla parete, trattenendo il respiro per poter ascoltare meglio. Dopo quel pianto, durato poco più di qualche secondo, tutto era ripiombato nel silenzio più assoluto. Forse se l'era solo immaginato, forse si era trattato soltanto del miagolio di un gatto che gironzolava là sotto. Si guardò ancora una volta attorno; doveva trovarsi in una specie di sotterraneo, perché la sensazione di freddo che provava era la stessa che lo avvolgeva quando scendeva nella profonda cantina del nonno, dove erano custodite due grandi botti di rovere in cui invecchiava, come il nonno stesso diceva, il miglior vino del triveneto. Filippo sorrise leggermente ripensando a quando lo aveva assaggiato per la prima volta; nonno Giuseppe era stato suo complice: aveva sfilato dalla vecchia credenza un bicchiere di vetro così arrotondato che sembrava un piccolo pallone, lo aveva posto sotto il rubinetto della botte e, lanciando ogni tanto rapide occhiate alla porta in cima alle scale, vi aveva travasato un po' di liquido denso e scuro; poi glielo aveva offerto e lui prima lo aveva annusato un po' titubante, quindi aveva portato alla bocca il grosso bicchiere ancora più indeciso. Allora il nonno gli aveva raccontato che tutti gli uomini della famiglia, a partire dal suo bis nonno, avevano bevuto il loro primo bicchiere di vino in quella cantina. Così lui si era deciso e, in un solo sorso, ne aveva trangugiato il contenuto; subito dopo aveva strizzato gli occhi in un'espressione di totale disgusto, cominciando a sputacchiare qua e là saliva maleodorante, mentre il nonno gli intimava di non fare tutto quel baccano se non voleva

attirare l'attenzione dell'intero vicinato. Alla fine lui era corso in cucina e aveva mangiato in fretta e furia una grossa fetta di torta della nonna, per rifarsi la bocca. La nonna, insospettata da tanta improvvisa voracità, aveva abilmente indagato con domande apparentemente disinteressate. Col risultato che quella sera il nonno se le era sentite di santa ragione.

I suoi pensieri vennero interrotti nuovamente da quel pianto; ora ne era sicuro, ora non aveva più dubbi, quello non era il miagolio di un gatto.

“Ehi...”

Il pianto si interruppe per un momento; di là della parete qualcuno lo aveva sentito e si era improvvisamente zittito.

“Ehi...” ripeté Filippo un po' più forte. Silenzio. Nessun rumore, neanche quello di un respiro reso affannoso dalla disperazione.

“Chi sei? Io mi chiamo Filippo e ho sette anni e tu?”

Per un momento Filippo rimase immobile in ascolto, piegando leggermente la testa di lato, come per aumentare l'area percettiva del proprio udito. Poi, capendo di non aver ottenuto alcun risultato, si risedette sul letto appoggiandosi il viso tra le mani.

“Ciao Filippo, io sono Elena e ho cinque anni. E voglio la mia mamma...”

Filippo sussultò. Gli aveva risposto una vocina esile e tremante, tanto impaurita da mettere strizza anche a lui, più di quanta ne avesse già. Ma si fece forza. Si alzò dal letto e mosse alcuni incerti passi verso la porta. Le ultime parole della bambina gli avevano fatto prepotentemente comparire davanti agli occhi il volto sorridente della sua mamma, così buona e comprensiva, ed ora sentiva le lacrime rigargli le guance. Poi si ricordò di Remì, di come quel bambino fosse forte e coraggioso mentre viaggiava assieme ai suoi tre cani in giro per il mondo alla ricerca dei genitori, di come, alle volte, si trovava a dover superare da solo dei momenti difficili e ci riusciva sempre, perché aveva con sé degli

amici, i suoi cani, fedeli compagni di viaggio. Aggrottò le sopracciglia e si costrinse a ricacciare indietro le lacrime; anche lui doveva dimostrarsi forte e coraggioso, come Remì, anche lui doveva superare i momenti difficili cercando di farsi degli amici.

“Tu lo sai dove siamo Elena?”

Filippo cercava di mantenere un tono di voce deciso e forte, per dimostrare alla bambina il suo ritrovato coraggio.

“No!”

“Ma tu sei in una stanza come la mia?”

Un attimo di silenzio. Elena stava pensando.

“E com'è la tua stanza?”

Filippo si guardò intorno. Beh, quella non era una vera e propria stanza. Anzi aveva proprio sbagliato a definirla così.

“Brutta. C'è solo un letto e una bacinella per fare la pipì.”

La bambina rimase ancora in silenzio, come se stesse riflettendo.

“E c'è la televisione?”

Ora la voce era un po' meno esitante.

“No, niente tele!”

“Allora è come la mia. Io ho una coperta azzurra, e tu?”

Filippo volse lo sguardo verso il letto e cercò di focalizzare anche senza occhiali il colore del vecchio plaid steso sopra di esso.

“Grigia.” disse senza distogliere lo sguardo, mentre ripensava alla sua bella cameretta, con la sua scrivania ordinata su cui risaltava la raccolta delle storie di Geronimo Stilton, con il suo grande armadio ricolmo di vestiti per ogni stagione e, soprattutto, con il suo comodo e morbido letto in cui amava sprofondare ogni sera, mentre mamma o papà gli leggevano qualche bel racconto prima di addormentarsi. E sul letto mamma aveva posto una bellissima e soffice coperta verde e gialla, che doveva valere molti soldi, dato che lei continuava a ricordargli che doveva trattarla bene perché era fatta di materiale proveniente addirittura dall'India.